

GIOVANNI ALBERTO CECCONI

L'ECONOMIA ROMANA TRA PUBBLICO E
PRIVATO: LE SPESE PER L'EDILIZIA MUNICIPALE

ESTRATTO

da

ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE E LETTERE «LA COLOMBARIA».

ATTI E MEMORIE

Vol. LXXXI. 2016 (N.S. - LXVII)



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ATTI E MEMORIE

DELL'ACCADEMIA TOSCANA
DI SCIENZE E LETTERE

LA COLOMBARIA

281° anno dalla fondazione

VOLUME LXXXI

NUOVA SERIE – LXVII

ANNO 2016



FIRENZE

LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXVII

ATTI E MEMORIE

DELL'ACCADEMIA TOSCANA
DI SCIENZE E LETTERE

LA COLOMBARIA

281° anno dalla fondazione

VOLUME LXXXI

NUOVA SERIE – LXVII

ANNO 2016



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXVII

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 579, 5 aprile 1952

ISBN 978 88 222 6505 0

L'ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE
E LETTERE "LA COLOMBARIA"
DEDICA IL VOLUME LXXXI DEGLI «ATTI E MEMORIE»
A DANILO TORRE
PRESIDENTE 2010-2014

GIOVANNI ALBERTO CECCONI

L'ECONOMIA ROMANA TRA PUBBLICO E PRIVATO:
LE SPESE PER L'EDILIZIA MUNICIPALE *

* Conferenza Accademia della Colombaria, 1 dicembre 2015

Tenterò di fornire in questo mio intervento, che mi auguro comprensibile senza semplificare in eccesso problemi di grande difficoltà, un quadro d'insieme dell'economia romana anche alla luce del dibattito storiografico, e un piccolo approfondimento tematico relativo alle modalità di finanziamento dell'edilizia nelle città dell'impero.

La storia di Roma non è altro che la lunga vicenda di una città del Lazio che, fondata a pochi chilometri dalla foce del Tevere nell'VIII secolo a.C., si rafforzò sul piano urbanistico e istituzionale assumendo dapprima i connotati di una città-stato territoriale, dominante sul resto dell'Italia anche grazie a un complesso sistema di alleanze, quindi di un vero e proprio impero sovranazionale, di cui fu il centro. Nei suoi massimi termini, esso andava dall'Europa settentrionale a Gibilterra, all'Africa settentrionale e all'Oriente greco e semitico, sino ai confini dell'Iran. Questo impero unificato, di circa 60 milioni di abitanti, al quale solo l'impero cinese della dinastia Han potrebbe confrontarsi quanto a dimensioni e organizzazione, si caratterizzò per strutture e processi economici per noi solo in parte identificabili.

Si è ripetuto spesso che i Romani non hanno lasciato significative testimonianze del loro modo di concepire e praticare la dimensione economica, e di certo non lo hanno fatto come lo desidereremmo oggi per appagare le nostre curiosità. Senza essere privati della possibilità di svolgere indagini di storia economica, incontriamo molti ostacoli legati alla natura delle fonti. Tra le carenze giudicate giustamente più gravi, la sostanziale assenza di dati ordinati statisticamente e la conseguente difficoltà da parte degli studiosi di economia antica nel tentare ricostruzioni di tipo quantitativo e seriale. Siamo spinti in molte circostanze a costruire ragionamenti ipotetici e modelli interpretativi che faticano a valutare le interazioni di numerosi fattori/indicatori: a livello di urbanizzazione, produzione agricola, tecnologie, moneta, demografia, ecologia e ambiente ecc. Quest'ultimo elemento, ossia l'incidenza sul sistema economico di fenomeni quali la deforestazione, l'inquinamento (come la dispersione atmosferica di sostanze prodotte dall'estrazione e l'uso dei metalli) o il cambio climatico, ha iniziato a essere preso in esame da non molti anni a questa parte ed è un esempio di come la sensibilità e i problemi del mondo attuale suggeriscano sempre nuovi approcci e metodologie di studio.

La nostra documentazione è, dunque, molto diseguale e frantumata, talora ci si può fare poco affidamento. Senza che si debba scadere nell'iper-critica nel considerarle, le fonti letterarie offrono un riflesso dei modi di

pensare del tempo o delle finalità soggettive dell'autore, di solito appartenente alle élites aristocratiche. L'archeologia offre abbondanza di materiali ma è arduo regolarsi nel tenere conto della parzialità e della casualità dei materiali preservati (soprattutto il vasellame ceramico e i contenitori anforici), e di quelli invece scomparsi per deterioramento fisico o reimpiegati (ad esempio i tessuti o i manufatti in metallo). Le leggi e i pareri giurisprudenziali si collocano da un'altra prospettiva ancora, anch'essa da tenere ovviamente presente, rivelando comunque un certo numero di informazioni concrete e di fattispecie che hanno a che vedere con l'economia e certe sue dinamiche.

L'economia non fu mai oggetto di riflessioni teoriche, anche se, soprattutto durante l'età imperiale, che sarà al centro della mia conversazione, si colgono delle politiche pubbliche in campo economico e finanziario tese ad esempio a combattere la sovrapproduzione, a sviluppare le colture nelle terre abbandonate (i cosiddetti *agri deserti*), a consentire il pagamento dei salari a soldati e funzionari mediante massicci conii monetari, a calmierare i prezzi. Tali politiche presupponevano in una certa misura la capacità di riconoscere (ma non di prevedere appieno nelle loro conseguenze) il principio della domanda e dell'offerta, i fenomeni di rialzo dei prezzi (*caritas*), quelli della moneta con i loro processi inflattivi ecc. Non solo lo stato, dalla sua prospettiva, ma anche le aristocrazie possidenti avevano una certa consapevolezza delle condizioni dell'economia e erano in grado di fare previsioni e scelte, e di pianificare e adeguare i loro comportamenti (cioè innanzitutto i loro investimenti) in modo da mantenere il loro stile di vita. Circa quindici anni fa è stato studiato il caso della gestione quantomai accurata e efficiente da un punto di vista manageriale della proprietà di un tal Aurelius Appianus in Egitto (III secolo d.C.), per il quale disponiamo di un prezioso archivio papiraceo. Il problema dell'uso delle risorse deve essere immaginato (al di là delle impervie possibilità di studiarlo) anche per quanto riguarda gli agricoltori e conduttori di terre un po' meno abbienti, per i quali pure bisogna presupporre forme di investimento sul mercato e di maturazione di risparmio.

Le due principali linee di pensiero che, senza esaurirlo, hanno animato il dibattito sull'economia antica (e a noi interessa quella romana in particolare) sono denominate primitivista e modernista. Al di là delle denominazioni, i contenuti delle posizioni rappresentate da questi due filoni, che verrò subito a descrivere, avevano peraltro conosciuto antecedenti a fine Ottocento, rispettivamente con K. Buecher ed Ed. Meyer.

I primitivisti (o, per certi versi "neo-primitivisti") hanno avuto dal 1950 circa nello storico Moses Finley e tra gli studiosi anglosassoni i loro più autorevoli esponenti. La scuola di Finley, docente a Cambridge, fu influenzata, per alcuni aspetti significativi, dal pensiero di Karl Marx, Werner Sombart,

Max Weber, Karl Polanyi. Per Finley e coloro che lo hanno seguito nella sua visione (tra i quali, a Cambridge, A.H.M. Jones in misura maggiore di K. Hopkins, il quale aveva una visione più sensibile ai cambiamenti nel tempo delle strutture economiche e si distanziò in modo piuttosto netto dal suo illustre predecessore), il mercato aveva un ruolo secondario rispetto alla dimensione della rendita terriera e delle attitudini e status sociali, elementi determinanti sulle modalità di produzione e circolazione dei beni. Essi sottolineavano i seguenti aspetti, come specifici del sistema economico antico, di fatto per l'intero periodo tra l'età arcaica e quella tardoantica:

1) l'attribuzione di un ruolo nettamente dominante all'agricoltura di sussistenza e il basso livello dell'investimento in ambito non agrario, con la marginalità dell'intrapresa mercantile

2) la visione delle città come centri di consumo dei prodotti del territorio circostante (un'economia di piccola scala) e non di commercio o industria come lo sarebbero state quelle tardomedievali e moderne

3) l'arretratezza tecnologica e la sostanziale stagnazione, anche rispetto ad altre società preindustriali, in parte, per aree e fasi cronologiche, dovuta, in primo luogo ma non soltanto, alla presenza massiccia di manodopera servile

4) la vita del *rentier* sentita dagli antichi come eticamente più nobile, a discapito della considerazione sociale dei commercianti (pur nella distinzione già antica, e che stabiliva dei giudizi di valore separati, tra *mercatores* piccoli e grandi, soprattutto ove si scegliesse di reinvestire in terre quanto si acquisiva con altri mezzi).

La tendenza modernista, in versioni notevolmente rielaborate rispetto ai suoi antesignani (dopo Eduard Meyer soprattutto Michael Rostovtzeff), pone viceversa l'accento su:

a) l'utilizzabilità di nozioni e categorie mutuata dalle indagini sui sistemi economici contemporanei, quantunque non più, come faceva per esempio Rostovtzeff, assimilando senza cautele lessicali i comportamenti economici antichi a quelli capitalistici moderni pur nel riconoscimento di grosse differenze nelle dimensioni e nei numeri

b) il rifiuto dell'immagine statica delle città antiche come parassitarie consumatrici dei prodotti del loro hinterland (cioè delle campagne di cui erano proprietari i notabili municipali) e al contrario la valorizzazione dei commerci e dei mercati per così dire "internazionali"

c) l'impero romano, nonostante le disparità regionali, visto come una realtà, quale era, di enormi dimensioni caratterizzata da un'economia largamente integrata e interconnessa, anche grazie all'unificazione monetaria garantita da Roma

d) la critica, sulla base di una serie di controdeduzioni nel merito dell'esistenza di macchinari, all'idea finleyana di un mondo arretrato tecnologicamente e incapace di effettivo progresso.

Altri modelli interpretativi e approcci diversi prescindono da questa dicotomia, sebbene si avvicinino di più alle prospettive dei modernisti. Gli storici dell'economia del mondo greco-romano, e in primo luogo del mondo imperiale romano, stanno rinnovando infatti non poco ricerche e metodi impiegando nozioni e categorie tratte dalle scienze sociali ed economiche. Non sono uno specialista di storia economica, e le mie osservazioni risulteranno piuttosto empiriche e descrittive. Cercherò di insistere comunque, dato il tema generale del nostro ciclo di conferenze e anche in funzione della seconda parte del mio intervento, sul ruolo dello stato, sul suo *laissez faire* e sul suo dirigismo. Per far questo occorre però presentare contestualmente un quadro generale della situazione. Oggi la visione prevalente è quella di un impero romano caratterizzato da una scala di attività economiche e mercantili notevole e superiore a quella della maggior parte delle altre società preindustriali. Essa considera con attenzione i fenomeni di crescita che fecero del mondo romano imperiale, in primo luogo, una società tra le più sviluppate e vitali dell'età precedente la rivoluzione industriale. La sostanziale pacificazione dei territori ne fu un importante presupposto, sebbene vada detto che mutamenti economici in una direzione di innovazione e vitalità si ebbero anche in fasi drammatiche e violente della storia romana come quella della conquista del Mediterraneo e delle lotte civili tardo-repubblicane. Secondo i curatori della *Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, probabilmente la pubblicazione recente che più ha rappresentato una cesura con il pensiero di Finley, «L'economia antica non sostenne soltanto il lusso di una piccola élite. Garanti standard di vita ben al di sopra della soglia di sussistenza per decine di milioni di agricoltori e cittadini. La gente viveva più a lungo, mangiava meglio, occupava case più confortevoli e fruiva di beni di più numerosi, variati e di migliore qualità che non i loro antenati preistorici o i loro discendenti altomedievali». È curioso notare che Rostovtzeff, nella sua celebre *Storia economica e sociale dell'impero romano*, si esprimeva in modo molto simile, svariati decenni prima: «Possiamo affermare che quanto a comodità, bellezza, igiene, le città dell'impero romano, degne eredi delle antenate ellenistiche, non erano inferiori a molte città moderne d'Europa e d'America». L'agricoltura, che doveva essere in grado di nutrire una popolazione maggiore rispetto a quella dei secoli precedenti, continuava ad essere la forma di investimento privilegiata, garantiva alle aristocrazie rendite stabili, ma i suoi prodotti non si esaurivano nell'autoconsumo o in piccoli mercati che si chiudevano entro lo spazio di poche decine di miglia. Essa produceva surplus in beni

come cereali, olio, vino, destinati a esportazioni di portata mediterranea, e verso l'interno, per migliaia di chilometri. Tali beni raggiungevano formidabili concentrazioni di mercato: le installazioni dell'esercito nelle aree di frontiera (dove già nelle prime fasi del Principato tuttavia il rifornimento di tipo trans-provinciale in derrate e manufatti, spesso di provenienza dalle ville italiche, veniva rimpiazzato in buona parte da meccanismi autonomi di approvvigionamento a più breve distanza dalle sedi dei campi legionari o ausiliari); oppure le metropoli, a cominciare da quell'enorme agglomerato urbano, vera e propria megalopoli considerati i tempi, che era Roma, per la quale si è stimato che la popolazione in età alto-imperiale toccasse il milione di abitanti. Anche sul piano delle comunicazioni e dei trasporti, uomini e merci viaggiavano in modo abbastanza efficiente e veloce (pur avendo beninteso costi spesso elevatissimi). Vale forse la pena di rilevare qui come l'immagine abbastanza comune che i commerci su lunga o lunghissima distanza avvenissero verso Oriente attraverso piste desertiche e paesaggi esotici, terrestri o marini, e riguardassero prevalentemente i beni di lusso, tessuti, spezie, ecc. è una immagine parziale. Non ci si finisce mai di stupire quando si pensa al Monte Testaccio, a Roma, la collina fatta di qualcosa come 60-80 milioni di frammenti di anfore provenienti dalla Spagna e che contenevano olio e la salsa a base di pesce chiamata *garum*.

Incidentalmente, lo studio dei contenitori anforici ci dà molte informazioni sui flussi mercantili regionali e i loro cambiamenti nel tempo, così come ce ne danno le navi scoperte vieppiù frequentemente, incagliate nei fondali dopo naufragi, coi i loro carichi di merci anche povere, grazie a quella disciplina in espansione che è l'archeologia subacquea.

Ma per tornare a Roma, i residenti adulti maschi della capitale, la plebe del principe, erano foraggiati da alimentazioni imponenti e sistematiche, a prezzo ridotto o a titolo gratuito (con Cesare, dopo una legge del 58). Le distribuzioni delle specie granarie (e più tardi di olio e carne di maiale) erano regolate da una articolata procedura e da numerosi uffici che facevano capo al prefetto dell'annona. La gran massa dei cereali era procurata dall'Egitto, soprattutto nell'area del delta, e dall'Africa cartaginese. Alcune grandi città portuali che entravano in questo circuito organizzativo avevano una straordinaria vitalità. Ma anche molti altri porti mediterranei erano affollati e vivaci centri commerciali. Già questo fatto costituisce una prima eccezione al modello della città consumatrice. Secondo una teoria esplicativa (Hopkins) che ha incontrato un certo consenso, l'incremento delle attività commerciali nell'impero romano sarebbe stato collegato alla riscossione di tasse in moneta sonante da parte delle sedi centrali del governo (le tasse erano peraltro riscosse anche in natura, in tempi e contesti diversi): in un sistema monetario integrato, tra il 200 a.C. e il 200 d.C., ci sarebbe stata la

necessità da parte dei contribuenti di ottenere introiti in numerario attraverso attività commerciali su breve e su lunga distanza.

Lo stato imperiale, attraverso i suoi amministratori (come i governatori provinciali con la collaborazione dei decurioni, i consiglieri comunali del tempo, e nel mondo greco ed egiziano attraverso altri funzionari locali come gli *agoranomi* o i *σιτοφύλακες*), aveva la capacità di intervenire nel controllo dei mercati. Importante era non solo assicurare alle città un rifornimento regolare dei prodotti più indispensabili, ma anche, come sappiamo soprattutto dalle fonti giuridiche, vigilare anche con la coercizione sulle dinamiche dei prezzi, cercando di contenerli dalle sempre incombenti speculazioni dei produttori-venditori più avidi (che ad esempio potevano ritirare le derrate dal mercato creando carestie artificiali: un fenomeno di aumento indotto dei prezzi di mercato ben noto ed ampiamente diffuso).

Un altro ambito nel quale lo stato gestiva e dirigeva l'economia erano le miniere (importantissime quelle della Penisola iberica nordoccidentale, delle quali un centro straordinario a Las Médulas nella provincia di Léon) e le cave di pietra e marmo. Esse erano di solito di proprietà imperiale ed erano gestite da appositi funzionari. Le proprietà imperiali durante i primi due secoli dell'era volgare conobbero nelle varie aree dell'impero una grande espansione, anche in altre forme, ad esempio naturalmente le terre. L'attività estrattiva delle risorse del suolo, attraverso una forza lavoro salariata o servile, era fondamentale. L'uso del marmo a partire da Augusto divenne più diffuso come materiale edilizio, per le costruzioni di maggior prestigio sia statali sia municipali, ed era anche utilissimo per l'impiego che ne veniva fatto in quello che a volte piace definire una sorta di "media" antico, ossia le iscrizioni. Dal mondo romano provengono svariate centinaia di migliaia di epigrafi, frammentarie e integre, di tipo, contenuto e committenza diversa, la maggioranza delle quali destinate ad una esposizione pubblica. Delle epigrafi, quelle che hanno una più diretta ricaduta sulla conoscenza dell'economia rientrano nella categoria del cosiddetto *instrumentum inscriptum*, iscrizioni incise, stampigliate o dipinte su una vastissima serie di manufatti di produzione e uso individuale o prodotti in serie, come i bolli delle *figlinae*, le fabbriche di ceramica private, legionarie ecc. Come è ovvio i metalli (oro, argento, zinco, rame) stavano alla base del conio monetario (*aureus denarius sestertius as*) e di conseguenza anche degli esborsi grazie ai quali si importavano beni dal di fuori dell'impero. Per quel che riguarda la moneta, non è possibile fare cenni minimamente esaurienti su problemi di grande complessità e che comunque esulano da quanto qui più interessa (inflazioni, "banche" di deposito e prestito, tesaurizzazioni ecc). Voglio però sottolineare come sia concordemente ammesso che un elemento di particolare rilievo storico sia il livello inedito, tanto fu capillare, della diffusione della moneta ufficiale romana, coniata nelle zecche imperiali. Dove le residue

zecche locali emettevano circolante ciò avveniva quasi come un marchio di identità cittadina tradizionale da non perdere del tutto, anche se poi esisteva la possibilità di inserire queste valute nel sistema monetario romano mediante meccanismi di cambio. L'unica eccezione a questo sistema era l'Egitto, dove la moneta lagide-tolemaica, il tetradracmo alessandrino, era usata a pieno titolo anche durante l'impero. Se da un lato esso non poteva circolare al di fuori dall'Egitto, la moneta romana in Egitto doveva essere cambiata in dracme/tetradracme (1 dracma = sesterzio), che era anche il soldo con cui erano pagate le truppe di stanza nella regione del Nilo.

Le politiche economiche sviluppate dal potere centrale, per ricavare quegli introiti che dovevano servire alle esigenze statali, erano strettamente collegate con i principii ideologici (come l'ideologia del sovrano benevolente, con conseguenti forme di generosità e donativi verso alcune categorie specifiche) e il rispetto di gerarchie e status che si dovevano preservare. Non esisteva una concezione di welfare, di stato sociale fondato su valori di uguaglianza. Si tratta di un caso in cui l'approccio dei primitivisti, con il loro privilegiare il peso dei presupposti sociologici e i fatti di mentalità in economia, sembra efficace. Peraltro, come si è accennato ma forse vale la pena di ribadire, un relativo benessere delle popolazioni, favorito proprio dalla pace e dalle possibilità legate alla globalizzazione economica (e dunque connesso a quella che si potrebbe chiamare crescita, stimata in termini di aumento del consumo e delle rendite pro capite) è anch'esso spesso richiamato dalla ricerca recente. Le ragioni economiche del declino o, se si vuole, le ragioni del declino economico a partire dall'età tardo-imperiale, e i limiti anche concettuali di tale declino, aprirebbero un altro complicatissimo capitolo che invece sarà bene tenere serrato.

Vengo ora al tema che ho scelto di illustrare un po' più da vicino, quello del finanziamento delle costruzioni pubbliche municipali, i cui resti, spesso di straordinario fascino, il turista odierno incontra viaggiando in Spagna, nel Maghreb, in Turchia e in molte altre regioni del Mediterraneo e non solo.

Tante incertezze permangono, nonostante i progressi dell'archeologia, sugli assetti demografici delle città, sulla loro estensione e densità. Ma è fuor di dubbio che l'impero fosse caratterizzato da un grandissimo numero di comunità definibili come urbane, quanto a caratteristiche topografiche, edilizie, e quanto a funzioni amministrative. Le finanze municipali avevano un carattere misto, per così dire. Alla urbanizzazione e monumentalizzazione o ad altri servizi fondamentali per la vita associata, diretta dalle curie (i consigli comunali) e dai magistrati che ne erano emanazione (i magistrati locali mi verrebbe di assimilarli a quelli che noi conosciamo come assessori, con un anacronismo verso il quale provo un qualche imbarazzo ma che propongo spesso anche agli studenti perché non è poi così campato

in aria), contribuivano in varia misura, separatamente o congiuntamente due componenti. Da un lato, le casse locali, che fruivano di rendite fiscali indirette (tasse sul commercio, licenze ecc.) e di rendite da terre del demanio comunale; dall'altro lato, i privati, sia sotto forma di evergetismo spontaneo, sia attraverso impegni (di singoli o gruppi) di tipo obbligatorio e coatto. Tra questi ultimi si devono menzionare i vari *munera* personali. Per esempio la cosiddetta *cura operum publicorum* che in passi del Digesto viene specificata come *cura extruendi vel reficiendi operis in civitate*. Essa consisteva in prestazioni d'opera per stazioni di posta, strade, acquedotti, edifici di varia natura, laddove l'erogazione del denaro per coprire le spese rimaneva di solito effettuata dalla città, ma più raramente era anche ricavata da esborsi di privati, che sono soprattutto attestati, come *munera patrimonii*, dalle fonti giuridiche con particolare riguardo alla lastricatura delle strade, *viae sternendae*. L'obbligo imposto ai privati di contribuire all'edilizia pubblica appare una pretesa difficilmente concepibile nella nostra prospettiva contemporanea e per essa non conosco paralleli storici al di fuori del sistema liturgico nella Grecia classica, che la giustificava in base al principio che un cittadino poteva avere di questi doveri legati all'abbellimento o alla manutenzione di costruzioni pubbliche anche senza averne responsabilità amministrativa diretta. È importante ricordare anche un'altra fonte di gettito che confluiva nel bilancio delle città: l'imposizione di un contributo (di norma stabilito in migliaia di sesterzi a seconda del contesto) prevista per l'ingresso nelle magistrature urbane: le *summae honorariae*, la *munificentia ob honorem*.

Se si eccettuano le circostanze comunque straordinarie di interventi delle autorità centrali (che si esercitavano spesso in conseguenza di calamità naturali), c'era dunque una doppia origine dei fondi di spesa per le costruzioni pubbliche. La nostra attenzione è colpita soprattutto dalla prassi della munificenza privata spontanea e svincolata dall'esercizio di cariche politiche in quadri urbani, con finalità di ostentazione, di *conspicuous consumption*. Alla base di tale fenomeno ci fu tra gli altri il fatto che lo spazio per orientarsi su investimenti diversi, che non fossero quelli di tipo terriero, era relativamente limitato e implicava l'assunzione di notevoli rischi. Le aspettative sociali delle iniziative evergetiche pure erano importanti: la vita della cittadinanza era più piacevole e l'orgoglio patriottico ne era stuzzicato e fomentato. Si tenga presente che di tutte le modalità di esercizio di mecenatismo (distribuzioni di alimenti o denaro, offerta di giochi, organizzazione di agoni artistici) quella edilizia era la meno effimera e quella che aveva più probabilità di trasmettere ai posteri le gesta, di perpetuare la memoria di una famiglia. A partire dal II secolo d.C., lo zenit della pratica della munificenza privata imperiale, la documentazione testimonia anche le preoccupazioni delle autorità che le città spendessero più del dovuto privilegiando le nuove costruzioni al posto dei restauri. Ciò spiega l'istituzione di una figura di responsabile

finanziario, delegato del governo, che doveva occuparsi proprio di effettuare controlli sulle spese di bilancio, o anche sulle spese delle famiglie più abbienti e generose, onde evitare il rischio del depauperamento. Il suo nome è *curator rei publicae*, *loghistes* nel mondo greco-orientale. La forza-lavoro era garantita essenzialmente da carpentieri e salariati, una manodopera libera reclutata tra i cittadini ma pure in forma di *corvées* stabilite dagli statuti municipali per alcuni giorni l'anno, anche se niente vietava che contribuissero schiavi oppure condannati ai lavori forzati (*ad opus publicum*). Un'epistola di Traiano a Plinio il Giovane ricorda appunto come questi criminali o presunti tali potessero essere torchiati per la costruzione di bagni pubblici, la manutenzione o la costruzione di strade. L'imperatore Claudio (Svetonio, *Vita del Divino Claudio* 20) portò a termine i lavori di bonifica al lago Fucino (esondante e malsano) facendo costruire «con molte difficoltà un canale di tre miglia attraverso un monte. I lavori durarono undici anni, benché vi fossero impiegati continuamente 30.000 uomini». Per la manodopera impiegata abbiamo, come al solito, utili testimonianze dall'epigrafia (p. es. *CIL* XIV 4259, da Tivoli). L'esemplificazione potrebbe facilmente essere accresciuta da innumerevoli altre tipologie di monumento. Per una concentrazione di dati piuttosto originale, da molti centri del Nordafrica romanizzato, studiati dallo storico britannico, già attivo a Cambridge, Richard Duncan-Jones, possiamo avere informazioni puntuali anche su quanto costava (o almeno, costava in certe città di quest'area) un monumento pubblico: un tempio di media grandezza circa 70.000 sesterzi, un foro pavimentato con portico, 200.000, un teatro fino al triplo di questa cifra. Si consideri che lo stipendio annuo minimo di un semplice legionario durante la prima età imperiale era di circa 1.000 sesterzi. (Ma quello di un alto dirigente amministrativo di rango equestre o di un comandante di legione di rango senatorio poteva arrivare sino a duecento volte tanto). Comunque queste cifre superavano di gran lunga gli introiti pubblici di un anno stimati per città di media importanza, almeno per il contesto nordafricano studiato da Duncan-Jones. In generale la formula più frequentemente menzionata nelle fonti per rappresentare, al momento della dedica, il contributo della città dalle sue proprie casse per erigere un edificio era *pecunia publica* (tra i moltissimi casi p. es. *CIL* X 7946 da Porto Torres; *CIL* XI 3258 da Sutri), oppure *ex aere conlato* (*CIL* V 535 da Aquileia), quando ci si riferiva a una raccolta di fondi *ad hoc*; quando si trattava di commemorare un intervento privato si dichiarava come il benefattore avesse speso *de suo* oppure *sua pecunia* o con altre formule esplicite di questo tipo (con le corrispondenti in greco).

Tali iniziative spesso perpetuavano tradizioni familiari di patronati e generosità. I notabili provinciali più potenti e ricchi potevano ottenere la cittadinanza romana e finivano per entrare in uno dei due ordini maggiori della società romana, l'ordine equestre e l'ordine senatorio. Accanto a

attività di evergetismo di medie proporzioni esistevano poi grandissimi signori che si dedicavano a forme di evergetismo monumentale su larga o larghissima scala, talvolta cittadini romani e senatori (Tiberio Giulio Celso Polemeano; Erode Attico), talaltra aristocratici provinciali che rinunciavano alla carriera politica nei quadri imperiali pur avendo stretti contatti con la corte e avendo ricevuto ampi e ufficiali attestati dei loro meriti (il famoso Opramoas di Rhodiapolis in Licia).

BIBLIOGRAFIA¹

- J. ANDREAU, *Patrimoines, échanges et prêts d'argent : l'économie romaine*, Roma 1997
- G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974
- M. CRAWFORD, *La moneta in Grecia e a Roma*, trad. it. Roma-Bari 1986
- J. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass.-London 1981
- F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 2 voll. Firenze 1979
- R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990
- M. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, trad. it. Roma-Bari 1973
- A. GIARDINA – A. JA. GUREVIC, *Il mercante dall'antichità al medioevo*, Roma-Bari 1994
- C. KOKKINIA, *Die Opramoas-Inschrift von Rhodiapolis: Euergetismus und soziale Elite in Lykien*, Bonn 2000
- A.H.M. JONES, *L'economia romana*, trad. it. Torino 1984
- W.M. JONGMAN, *Hunger and Power: Theories, Models and Methods in Roman Economic History*, in A.C.V.M. Bongenaar (ed.), *Interdependence of Institutions and Private Entrepreneurs (MOS Studies 2)*, Istanbul 2000, pp. 259-284.
- E. LO CASCIO, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009
- J.R. LOCE, *Antiquity and Capitalism*, London-New York 1992
- D. RATHBONE, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century AD Egypt. The Heroninos Archive and the Appianus Estate*, Cambridge 2007
- M. ROSTOVITZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano* (nuova ed. a cura di A. Marcone), Milano 2003 (1 ed. 1926)
- W. SCHEIDEL, *Approaching the Roman Economy*, in W. Scheidel (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Economy*, Cambridge 2012
- W. SCHEIDEL, I. MORRIS, R.P. SALLER eds., *The Cambridge Economic History of the Greco Roman World*, Cambridge 2007
- G. TRAINA, *La tecnica in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1994
- P. VEYNE, *Il pane e il circo*, trad. it. Bologna 1984

¹ La bibliografia sull'economia romana è ovviamente sterminata. Ci si limita qui a pochi titoli, come punti di riferimento più utili e utilizzati per la presente relazione.

INDICE

<i>Nota del Presidente</i>	Pag.	7
--------------------------------------	------	---

IN MEMORIA DI DANILO TORRE

IL PRESIDENTE, <i>Danilo Torre a un anno dalla scomparsa</i>	»	11
GIOVANNI FICCARELLI, <i>Danilo Torre, amico e collega</i>	»	13
LORENZO ROOK, <i>Danilo Torre</i>	»	17

LA DIMENSIONE ECONOMICA DELLE SOCIETÀ UMANE CICLO DI LEZIONI

GIOVANNANGELO CAMPOREALE, <i>Alle origini della civiltà etrusca: le risorse del suolo e del sottosuolo</i>	»	23
GIANDOMENICO DE TOMMASO, <i>L'economia della Grecia antica: i dati dell' archeologia</i>	»	29
GIOVANNI ALBERTO CECCONI, <i>L'economia romana tra pubblico e privato: le spese per l'edilizia municipale</i>	»	37
MARIA TINACCI MOSSELLO, <i>Commercio internazionale versus politica ambientale?</i>	»	49
ALESSANDRO PETRETTO, <i>Finanza pubblica, stabilità e crescita economica</i>	»	67
VINCENZO VESPRI, <i>Giocare con l'economia</i>	»	93

A 70 ANNI DALLA BOMBA ATOMICA CICLO DI LEZIONI

MASSIMO MAZZONI, <i>Dagli atomi indivisibili alla fissione nucleare controllata</i>	»	121
---	---	-----

LUCIANO BOZZO, <i>La bomba atomica, la fine della guerra e l'impatto sugli equilibri strategici mondiali</i>	Pag. 139
ENZO GALLORI, <i>L'Inferno in Terra. Gli effetti delle bombe atomiche sulla popolazione</i>	» 171

SCIENZA E CULTURA A FIRENZE
NEGLI ANNI DELLA CAPITALE
CICLO DI LEZIONI

ENRICO SPAGNESI, <i>La Società Colombaria ai tempi di Firenze capitale</i>	» 181
PAOLO NANNI, <i>I Georgofili nella Firenze capitale d'Italia: spazi verdi urbani e periurbani</i>	» 201
LUIGI ZANGHERI, <i>L'Accademia delle Arti del Disegno</i>	» 215
SANDRO ROGARI, <i>Firenze da capitale del Granducato ad Atene d'Italia</i>	» 225
GLORIA MANGHETTI, <i>Il Gabinetto Vieusseux negli anni di Firenze capitale</i>	» 243
FRANCA ARDUINI, <i>Il Governo, le biblioteche e gli archivi di Firenze capitale</i>	» 261
ANTONELLA D'OVIDIO, <i>Vita musicale al tempo di Firenze capitale d'Italia: mutamenti e criticità</i>	» 283
GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI, <i>Intellettuali anglo-americani in attesa della capitale</i>	» 301
GIUSTINA MANICA, <i>La questione meridionale negli anni di Firenze capitale</i>	» 317

SAGGI

FRANCESCO DE NICOLA, <i>Tra Leopardi e Manzoni presentato da Antonio Carlini</i>	» 333
GIOVANNANGELO CAMPOREALE, <i>Rileggendo il capitolo L'arte degli Etruschi nella Storia dell'arte nell'antichità di Winckelmann</i>	» 387

MARIALUISA PARISE, <i>Bacon all'Università di Pisa. Appunti del corso del professor Giacomo Sacchetti (1826-1827)</i> , presentato da Maurizio Torrini	Pag. 401
RICCARDO FUBINI, <i>Motivi cabalistico-cristiani nel fregio della villa medicea di Poggio a Caiano. Ispirazione e apologia di Giovanni Pico della Mirandola</i>	» 419
ATTI 2015.	» 457
Statuto	» 459
Regolamento interno.	» 464
Regolamento d'accesso alla Biblioteca e all'Archivio	» 467
Rendiconto sull'Attività accademica 2015-2016.	» 470
Cariche della società	» 475
Soci defunti.	» 478
<i>Paola Giulia Barocchi</i> , BEATRICE PAOLOZZI STROZZI	» 478
<i>Luigi Lotti</i> , SANDRO ROGARI	» 479
<i>Giuseppe Pansini</i> , DIANA TOCCAFONDI	» 481
<i>Tiziano Raffaelli</i> , MARCO DARDI.	» 482

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2017

ISSN 0392-0836

ISBN 978 88 222 6505 0